

DOVREBBERO PASSARE ALLE REGIONI

I parchi nazionali corrono un pericolo

Riunione del consiglio dei ministri per approvare o modificare il decreto legge che ne prevede il trasferimento - Gli esempi negativi dell'Abruzzo e dello Stelvio

ROMA. — Ultime ore utili per sventare un grave pericolo che minaccia i nostri pochi ambienti naturali protetti. La «Commissione interparlamentare per gli affari regionali» ha cominciato l'errore di attribuire alle Regioni le competenze in materia di parchi nazionali e riserve naturali, e in settimana il consiglio dei ministri si riunisce per esaminare, approvare o modificare il provvedimento. Si tratta del decreto delegato attuativo della legge numero 382 che prevede il trasferimento alle Regioni di compiti e funzioni finora svolti dallo Stato: la commissione Giannini propone il passaggio di parchi nazionali e riserve naturali alle Regioni, un successivo schema di decreto ne restituisce allo Stato la «disciplina, l'individuazione e la gestione». Adesso la commissione interparlamentare, sotto la pressione delle Regioni, ha cambiato di nuovo le carte in tavola, e torna a regionalizzare parchi nazionali e riserve naturali.

Buon senso

Speriamo che il consiglio dei ministri abbia il buon senso di lasciare gli uni e le altre allo Stato, come da gran tempo e a gran voce è richiesto da esperti, naturalisti, associazioni (Italia Nostra e Fondo mondiale per la natura), e anche da numerosi parlamentari di vari partiti. I pochi e derelitti parchi nazionali italiani sono quattro (Gran Paradiso e Abruzzo retti da enti autonomi sotto la vigilanza del ministero agricoltura e foreste; Stelvio e Circeo, retti dall'azienda di Stato foreste demaniali), e in tutto rappresentano meno dell'uno per cento del territorio nazionale, media infinitesimale fra tutti i Paesi civili. Che significato ha la pretesa delle Regioni di accaparrarseli? Proprio nessuno, e per parecchi motivi.

Primo, perché gestire un parco nazionale esige una complessa competenza, frutto di anni di esperienza, che nessuna Regione possiede né è in grado di procurarsi: e basta considerare l'inettitudine della Regione Abruzzo, oppure le difficoltà e incertezze che affliggono le iniziative di quelle stesse Regioni che lodevolmente si sono mosse in difesa della natura, Lombardia col parco del Ticino, Toscana col parco della Maremma. Secondo, perché, essendo tre dei quattro parchi esistenti in territorio di più regioni, regionalizzarli significherebbe soltanto la fine di ogni possibilità di protezione ambientale unitaria: valga l'esempio clamoroso del parco dello Stelvio, smembrato tre anni fa fra Stato e province

autonome di Trento e Bolzano, e da allora oggetto di svariate malversazioni (permesso di caccia, rovinosi progetti di sfruttamento turistico di rapina, proposte di riduzione dei confini).

Organismo centrale

Terzo, perché le organizzazioni internazionali considerano parchi nazionali solo quelli dipendenti da un organismo centrale, e perché parchi nazionali esistono in tutti i Paesi, compresi quelli a struttura federale, dagli Stati Uniti alla Svizzera (senza contare i parchi nazionali istituiti negli ultimi anni da un paese come la Francia). Quarto, perché regionalizzare vuol dire smembrare la programmazione nazionale che, oltre al mantenimento dei parchi nazionali esistenti, ha proposto la creazione di nuovi (Delta Padano, Dolomiti Bellunesi, Pollino, Etna, Gennargentu): e perché compito delle Regioni che vogliono agire sul serio in difesa dell'ambiente naturale non è quello di impadronirsi di questo misero uno per cento di territorio, ma quello di creare nuove aree protette, una rete di parchi regionali e naturali per la ricreazione e la cultura pubblica, per la difesa del suolo, di vegetazione, fauna e flora.

Quinto, perché più volte la Corte Costituzionale ha riconosciuto la competenza dello Stato (nel '72 e nel '75): e perché è assurdo anteporre la struttura amministrativa agli obiettivi, il «chi può fare» al «cosa va fatto», dal momento che i rapporti fra Stato e Regioni vanno stabiliti da una legge quadro nazionale (che è promessa da anni, e che è quanto mai urgente approntare). Detto questo, occorre stare attenti alle numerose trappole contenute nello schema di decreto oggi all'esame del consiglio dei ministri, per confondere le idee e propinare la regionalizzazione a piccole dosi. Si regionalizza il parco che ricade in una regione, il Circeo; si regionalizzano le sessanta riserve naturali dell'azienda di Stato foreste demaniali, che si estendono per quarantamila ettari; si sostituisce pari pari la regione Lombardia allo Stato nel versante valtellinese del parco dello Stelvio; quanto agli altri due, Gran Paradiso e Abruzzo, si fa finta di lasciar le cose come stanno, se ne rimanda la sorte a imprecisate nuove leggi future (ma intanto,

per il primo, è già in fase di approvazione il provvedimento che lo smembra tra Piemonte e Valle d'Aosta). *Dulcis in fundo*: si afferma che i vincoli oggi gravanti sui parchi nazionali durano fino a che non entreranno in vigore nuove leggi regionali. Come dire che saranno aboliti a breve termine.

Ignoranza

Proposte del genere non possono derivare che dalla completa ignoranza dei nostri politici in fatto di salvaguardia di natura e territorio. Eppure negli ultimi anni c'era stato un apprezzabile risveglio di interesse per iniziativa del ministro dell'agricoltura e foreste: nel '75 è stato ampliato il parco del Circeo di mille ettari (comprendendovi i tre laghi costieri), nel '76 è stato ampliato di 10.000 ettari il parco d'Abruzzo, nel '77 è stato approvato il decreto di ampliamento per 40.000 ettari del parco dello Stelvio, e recentemente il parco del Gran Paradiso è stato ricintato nei suoi confini originari. Possibile che adesso si voglia rinnegare tutto ciò? Contro la regionalizzazione si sono pronunciati ai primi di marzo deputati di PR, DP, PRI, PSDI, PSI: che rifacciano energicamente sentire oggi la loro voce.

Antonio Cederna

cederna.it